

Per le Collaborazioni Sociali

LÉON HARMEL

**I tre grandi amori
di una grande vita sociale:**

L'OPERAIO

IL PAPA

CRISTO

Discorso pronunciato nella Basilica di Montmartre
per il centenario del Buon Padre Léon HARMEL

il 3 gennaio 1929

DI

Sua Eccellenza Monsignor TISSIER

Vescovo di Châlons



COMITATO

del Centenario di
LÉON HARMEL

«Éditions Spes»

17, Rue Soufflot, 17

PARIS (V^e)

QUESTA EDIZIONE

Questa è una traduzione italiana del testo originale francese, realizzata nel 2026 per il sito leonharmel.com. Segue l'originale frase per frase, senza tagli né aggiunte.

Il testo è riprodotto per intero, tradotto dall'edizione del 1929. È stato ricomposto nello spirito dell'originale: frontespizi e titoli seguono l'impaginazione del libro; l'illustrazione è stata ritagliata dal documento digitalizzato e restaurata.

Le note numerate sono quelle dell'opera originale; qui sono numerate di seguito, dall'inizio alla fine. Le note contrassegnate da un asterisco * sono state aggiunte per questa edizione, per chiarire il contesto storico.

Léon Harmel, le Bon Père du Val-des-Bois

leonharmel.com

Tradotto dalla trascrizione di un esemplare digitalizzato.

Documento originale: collezione privata.

Versione del 6 ottobre 2026.

Eccellenza,¹
Monsignore,²
Fratelli miei,

Siamo riuniti per celebrare il centenario^{*} di un uomo prodigioso nelle opere, nelle virtù e nelle parole, il quale, senza aver mai ricoperto una funzione pubblica né occupato alcun seggio nei Parlamenti o nelle Accademie, forse troppo estraneo, voglio dire sconosciuto, al mondo del pensiero umano, dal fondo della sua lontana Champagne ha esercitato sul mondo del lavoro un'influenza e un ascendente che nessun altro uomo del suo secolo ha eguagliato. Benché in vita la benefica novità delle sue meraviglie del Val-des-Bois abbia portato il suo nome fino agli estremi confini del paese, e benché egli stesso abbia prestato la sua voce ardente a tutte le iniziative cattoliche, la grande guerra, che distruggeva la sua fabbrica e copriva allora ogni cosa con il solo fragore del cannone, lo ha lasciato spegnersi semplicemente e santamente come aveva voluto vivere, senza che la folla dei suoi e la folla degli operai e degli ammiratori delle sue incomparabili realizzazioni abbiano potuto rendergli gli omaggi che meritava per tanti titoli.

Per il centesimo anniversario di questo geniale animatore del movimento sociale e cristiano più generoso e più fecondo che sia stato tentato finora, si è avuto il delicato pensiero di scegliere, sotto la Vostra amata presidenza, Eccellenza, questa basilica di Montmartre dove egli ha tanto sognato il suo ideale e tanto pregato, come luogo d'incontro di tutti i devoti della sua memoria e di tutti gli amici dei lavoratori, del Papato e del Sacro Cuore. Nulla poteva rallegrarlo di più, nella dimora della sua eternità, di questo incontro qui, in questo focolare

1. S. E. mons. Maglione, Nunzio apostolico.

2. S. E. mons. Crépin, Vescovo di Tralles.

*** NOTA** La copertina e il frontespizio datano questo discorso al «3 gennaio 1929». Il centenario della nascita di Léon Harmel (17 febbraio 1829) fu celebrato a Montmartre domenica 3 febbraio 1929, data indicata dalla scheda della Bibliothèque nationale de France: «gennaio» è senza dubbio un refuso.

del divino amore, del suo pensiero sempre vivo e del vostro sempre operoso, tanto è vero, come si è detto di lui così come del Maestro, che «tutto ciò che Harmel ha toccato è fuoco», un fuoco che non si spegne più.

Non avendo avuto l'onore di vedere il Buon Padre che una sola volta a Warmeriville, pochi mesi prima della guerra, in occasione della festa annuale del Sindacato agricolo della Champagne, non devo a ricordi personali la rischiosa missione di fare in vostra presenza la sintesi della sua storia; ma si è pensato che il Vescovo della Marna, più impregnato di altri degli influssi più vicini della sua azione, ve l'avrebbe narrata con un accento della terra più filiale. Senza altre cerimonie, sicuro della vostra indulgenza così prevenuta, ho accettato. Ma non potendo allora ragionare dei fatti se non come i libri, cosa che Léon Harmel non amava, e tuttavia, in vista di questo elogio funebre, ne ho letti di assai completi e di assai belli, eretti un tempo come due stele grandiose sulla sua tomba, frazionerò necessariamente con divisioni classiche l'eroe di cui un oratore pittore avrebbe fatto senza dubbio un solo magnifico quadro. Possa infine almeno il mio, un po' sparso, apparire a quelli di voi che lo hanno conosciuto abbastanza somigliante, con le facce ricongiunte del trittico che mi propongo di comporre a sua gloria, presentandovi successivamente colui al quale il linguaggio popolare ha dato un nome di indimenticabile paternità, come *l'uomo degli operai*, *l'uomo del Papa* e *l'uomo di Cristo!* Dopo tutto, questi tre grandi amori non sono forse il riassunto, nelle sue diverse fasi, della sua grande vita sociale, e la ragione stessa dell'interesse che portate a questa solennità?

I

Avrei potuto, fratelli miei, mostrare nel Buon Padre anche l'uomo della famiglia; ma non ho creduto di dover varcare le porte riservate di questo santuario domestico. Del resto, la sua è qui tutta intera: immenso patriarcato le cui tradizioni cattoliche, piamente conservate come un tesoro, sono il più eloquente dei panegirici. Nella parola rispettosa con cui mi limito a salutarne la presenza, metto l'omaggio commosso di tutta questa folla; e, costretto a omettere molti particolari di una storia così vasta, comincio col dire subito che, posto fin dal suo 25° anno a capo della filatura di suo padre, Léon Harmel vi si è rivelato anzitutto, già in piena maturità, come l'*uomo degli operai*.

Prima di tutto, egli ha l'intelligenza, indispensabile a chi vuole far loro del bene, del loro stato d'animo: e questo stato è quello di una cristianizzazione quasi completa e di un'immoralità conseguente, che si presta a tutte le amarezze e a tutte le rivendicazioni dell'odio. Non ha forse appreso, frequentando personalmente la fabbrica, dove conduce negli ambienti popolari la semplice assenza di Dio? E, divenuto padrone per diritto di conquista, come esigerà più tardi dai suoi figli, cioè maneggiando fra gli apprendisti, all'uscita dai suoi studi, con le sue rudi mani, l'attrezzo dell'artigiano, si è reso conto per tempo, per giunta, della loro sofferenza e della loro miseria spesso immeritata, come dirà un giorno Leone XIII.

Allora lancia intorno a sé questo grido, che non sarà soltanto un grido di compassione, ma diventerà un grido di risurrezione: Dove sono i responsabili? Non sarebbero forse coloro che non hanno compreso i bisogni del popolo, che non lo hanno istruito, che non hanno tentato di raggiungerlo e di risollevarlo, che non hanno fatto nulla per impedire che la civiltà senza Dio s'imponesse e dettasse legge nel regime economico moderno, e che non hanno saputo mostrare alla folla che chiunque bestemmia Cristo la opprime?

Pieno di questi pensieri redentori, Léon Harmel metterà tutto in gioco, fino a far comporre un *catéchisme du patron*, per turbare anzitutto le coscienze degli industriali, suoi colleghi, e per conquistarli alla sua convinzione profonda che la questione sociale non è soltanto «una questione di sussistenza e di stomaco», benché un minimo di benessere sia necessario alla virtù, ma una questione di dignità e di ascesa popolare, e al tempo stesso una questione di cuore e d'amore...

Nello stato di dolorosa inferiorità in cui hanno sempre lasciato gli operai i tentativi di emancipazione dall'esterno, sia che li ispiri la semplice filantropia, sia anche la carità, egli ha colto infatti il loro pauperismo e i loro bisogni dell'anima, la loro insofferenza delle costrizioni, le loro legittime aspirazioni, la loro volontà che si riconoscano finalmente i loro diritti e il loro istinto di elevare la propria condizione. Il regime di patronato praticato finora, per quanto generoso sia, non risponde a questi fermenti di libertà e di elevazione che agitano interiormente la folla, più avida di essere innalzata moralmente che di avere perfino alti salari, più sensibile forse all'onore che commossa dalla propria insicurezza familiare.

Che fare dunque per migliorare la sorte degli operai, per realizzare con la loro trasfigurazione quella che sembra la grande opera sociale e che sarebbe la salvezza nazionale di domani?

Davanti al problema posto, per Léon Harmel si tratta non tanto di soccorrerli, cosa che non mancherà mai di fare con tutta una vasta rete di istituzioni economiche che hanno previsto tutte le angustie e tutti gli incoraggiamenti, quanto di illuminarli, di formarli, di sopprimere per loro le apparenze di tirannia, soprattutto di trattarli da uomini, di risvegliare le loro iniziative, di dar loro il senso delle loro responsabilità, di valorizzarli, di sviluppare le loro competenze, di farli agire, di insegnar loro a reagire contro l'individualismo e a farsi artefici del proprio risollevarmento, di obbligarli a impraticarsi degli affari con la propria esperienza e di abituare l'élite così formata a tendere la mano agli altri per farli salire dietro di sé.

Ma creare così uomini che, dopo la propria ascesa, contribuiranno all'elevazione dei compagni: è tutta una rivoluzione quella che Harmel tenta e che riuscirà a compiere. Oso dire che c'è quasi del genio nell'originalità del suo metodo. Quando lo esporrà per la prima volta a Nantes, in un Congresso che ebbe grande risonanza, con le realizzazioni già acquisite al Val-des-Bois, lo si chiamerà una scoperta: la scoperta di Léon Harmel. Altri lo chiameranno, sorridendo forse un poco, un avvenimento: doveva esserlo, e pieno di fecondità sociale.

Aveva come principio e come punto di partenza l'autonomia dell'operaio, sostituita nella sua fabbrica al regime del meccanismo e del servilismo, e come mezzo l'introduzione, nel governo dei lavoratori, del *Consiglio di fabbrica*, cioè in sostanza la partecipazione all'autorità padronale di autorità secondarie uscite dai ranghi. Nulla innalzava l'operaio come questo accesso, liberamente consentito, alla conduzione della sua casa; nulla lo incoraggiava meglio a portarvi tutti i suoi sforzi personali, e nulla ve lo legava più sicuramente, quando sapeva che il successo del padrone sarebbe stato il suo. Finché gli si chiedeva soltanto un rendimento cieco, e lo si azionava soltanto verso uno scopo incompreso, ingranaggio ignorato e spesso stridente nell'immensa macchina, egli si disinteressava con amarezza dell'impresa e non aspettava, con ingratitudine, che la paga settimanale. Ma divenuto partecipe, non dico degli utili, che è un altro problema, ma della direzione, per una scelta dei compagni motivata dal suo valore; e sentendosi davvero *a casa sua* nel suo reparto e davanti al suo filatoio, come diceva fieramente un giorno a un caporeparto appena arrivato, pur accettandone i giusti rimproveri, un operaio minacciato di licenziamento; libero infine di sottoporre al padrone il suo pensiero, le sue rivendicazioni, le sue osservazioni suggestive, le sue trovate, come apparirà un altro uomo, con il suo spicco distinto e le sue iniziative ascoltate; e come con uomini simili si trasfigurerà la fisionomia della fabbrica. Tale fu la scoperta di Harmel.

Occorreva prima, almeno nell'élite, un'abile e forte educazione delle menti, una formazione professionale accurata e largamente umana. Il Buon Padre vi provvede anzitutto con la creazione di molteplici circoli di studio, dove, al di fuori delle astrazioni troppo spesso consuete in queste assemblee e sempre rovinose per simili imprese, si preparavano, su tutte le questioni pratiche del lavoro, realizzazioni sempre più concrete. Gli operai migliori vi si appassionavano, come quel Robert, socialista della vigilia convertito, che fu l'artefice magnifico e l'oratore ineguagliabile dei primi Congressi operai; e la massa degli altri, avvolta in un'atmosfera di fiducia universale, e non più soltanto rassegnata alla propria sorte, ma vedendo che nella comunanza dei pensieri e degli sforzi essa migliora ogni giorno, comincia a costituire un'immensa famiglia in cui, per 50 anni, il pensiero stesso di uno sciopero non è nato. Il capo ne è il Buon Padre; e vi guadagna in autorità, perché, dando l'impressione che condividendola vegli davvero, per il meglio, sugli interessi di tutti, è obbedito più volentieri da coloro ai quali ha fatto così comprendere i suoi pensieri benevoli, e perché, meglio informato a sua volta, vede i suoi ordini illuminati eseguiti con tanta maggiore premura in quanto sono stati in anticipo affettuosamente consentiti.

Ma bisogna dire qui che importa anzitutto, e moltissimo, la personalità che comanda, e quella di Harmel ha tutti gli influssi felici, perché ha tutti i modi, tutte le potenze e tutte le delicatezze dell'amare. Come non prestarsi interamente alla sua azione padronale di maestro di responsabilità, di risvegliatore d'iniziative, di promotore di competenze, di precursore dell'ascesa popolare, quando, al contrario di coloro che, volendo pur agire sul popolo, non agiscono per lui, il Buon Padre cerca visibilmente il «bene dell'operaio solo per mezzo di lui, con lui e mai senza di lui».

Questa stima sincera del lavoratore, che gli faceva dire questa profonda parola, che «tutto ciò che non è popolare non sembra meritare i nostri sforzi», è essenziale, ma è conquistatrice. Era salita nel cuore

di Harmel fino alle vette dell'affetto. Il fatto è che egli non ne aveva studiato la necessità nei libri, ma nelle anime; e là aveva riconosciuto che, senza questo amore, non c'è né educazione né collaborazione feconda. Così amava intensamente il suo personale, con una sorta di passione, facendosi un dovere e un piacere di abitarli vicino, per dargli senza dubbio l'esempio di tutte le virtù, nella semplicità e nell'austerità di una vita patriarcale, lontano dal lusso che intimidisce gli umili; ma soprattutto per essere sempre pronto, in ogni circostanza, a testimoniargli la sua dedizione piuttosto che a mostrargli la sua autorità, e disposto sempre, nell'intimità di un'esistenza quasi comune, non tanto ad appianare i conflitti, cosa in cui era specialista, quanto a prevenirli.

Uscito dal popolo, diceva, voleva restare dalla sua parte, salvo il peccato, felice di toccare piamente, nei suoi incontri quotidiani, le mani callose degli operai, suoi pari e suoi figli, per ritrovarvi le gloriose stimate del lavoro che gli attrezzi del falegname avevano lasciato nelle mani di Gesù, con grande scandalo un giorno di Élise Veuillot, la quale, dimentica che suo padre era stato bottaio, non si rappresentava il Maestro se non mentre scendeva dal Tabor.

Questo amore eccezionale e prodigioso di Harmel per i suoi operai, che lo faceva instancabilmente prendere parte ai loro consigli, di cui presiedeva all'occorrenza 40 sedute al mese, come alle loro feste sindacali, dove era il buonumore incarnato, come alle loro prove e ai loro lotti, di cui era il confidente attento e il consolatore nato, gli era ispirato da un sentimento di gratitudine e di giustizia. Oltre ai servizi che ne riceveva, non era forse responsabile di loro davanti a Dio, che gli aveva affidato i loro corpi e di conseguenza le loro anime, ugualmente bisognose del pane quotidiano; responsabile anche verso la società, che la fabbrica ha fatto vacillare, disgregando con il lavoro eccessivo i beni della famiglia, togliendo ai figli la protezione del padre e della madre e creando con tutte le promiscuità del reparto la demoralizzazione pubblica? C'era là una duplice ingiustizia da riparare. Harmel

porrà rimedio all'una e all'altra restaurando nella sua fabbrica l'*antica corporazione cristiana*, senza la quale, nonostante i vantaggi materiali, essa resterebbe il centro di tutti i pericoli per la fede e il focolaio di tutte le tentazioni per i costumi. Intanto, per parte sua, se trattava così paternamente i suoi operai, se nonostante i rifiuti sgarbati e le umiliazioni prodigava loro le attenzioni più delicate, se li riceveva a turno alla sua tavola, se gli si faceva del male quando non se ne diceva bene, se non vi pensava senza provare un'emozione d'amore (sono queste le sue stesse parole), è perché intendeva, per spirito di riparazione, essere il padre di una grande città delle anime, il cui valore, prima di ogni guadagno, era la sua religiosa sollecitudine.

E univa a questo affetto di giustizia per i suoi uomini, come li chiamava, un sentimento di patriottismo singolarmente avveduto. I suoi operai non erano forse, nei nostri tempi moderni, l'elemento principale della nazione? Per salvarla bisognava dunque conquistare l'anima degli operai, carta vincente e posta in gioco insieme, che tengono in mano, con la scheda elettorale, i destini del paese. Questo apostolato, che rinnovava in qualche modo l'originale impresa di Francesco d'Assisi, quando istituì nel Medioevo il suo Terz'Ordine per strappare il popolo della sua epoca alla stretta della feudalità, fu per tutta la vita la passione di Harmel, ed egli dirà nei suoi ultimi anni di aver «versato per esso tutto il sangue della sua anima».

Sì, è per esso che, dopo aver innalzato i suoi operai fino alla coscienza delle responsabilità, fino al valore morale, fino all'autonomia e fino all'autorità professionale, con tutto un insieme di organizzazioni sociali impossibili da citare qui: mutue, sindacati, casse pensioni e infortuni, assegni familiari, settimana inglese, che al Val-des-Bois hanno preceduto le encicliche, le consuetudini e le leggi, convinto che senza il Vangelo i migliori artigiani sono incapaci di governare i propri affari, e che la patria, che non può essere salvata se non con l'appoggio della folla, non lo sarà se non quando Dio vi regnerà, egli

ha voluto penetrare di spirito cristiano ciascuna delle sue istituzioni, come del solo fermento necessario a far lievitare tutta la massa.

Le iniziative e le virtù umane infatti sono insufficienti alla risurrezione dei popoli. Portano talvolta ai mali constatati palliativi di valore, ma non rimedi integrali. La guarigione totale è nel solo Cristo: *non est in alio aliquo salus*. Senza di lui si erigono facciate sociali di apparenza ingannevole, ma fatte di un cemento che non tiene. Ed è invano che si tenta di costruire città accanto a lui. Sempre precarie, al primo vento cattivo crollano: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt*.

Ecco perché Léon Harmel, che ama i suoi operai e il suo paese, intende porre a fondamento di tutto ciò che realizza, per renderlo stabile e fecondo, l'insegnamento di Cristo e il suo puro spirito. Ecco perché la cappella della sua fabbrica domina i reparti. Ecco perché il culto della Madonna e la devozione al Sacro Cuore vi tengono il primo posto. Ecco perché tutte le Associazioni economiche vi si trasformano in confraternite. Ecco perché, nella libertà assoluta del bene, le pratiche cristiane eucaristiche diventano l'abitudine comune. Ed ecco come, senza obbligo di alcun genere, ma nella facilità di una religione trascinate, si costituisce, al di fuori di ogni partito politico, la splendida corporazione cristiana del Val-des-Bois, ed ecco come vi riceve silenziosamente, ma efficacemente, il battesimo, prima che il Papa lo abbia chiesto, la democrazia cristiana.

Dal fondo della Champagne essa irradia lontano, con tutte le sue realizzazioni e le sue attrattive. D'altronde Léon Harmel ne porta ovunque, nei Congressi e perfino nei seminari e nei chioschi, l'idea trasfigurante. Ne è l'apostolo nazionale; si è detto l'instancabile seminatore, e l'immagine è giusta: perché, al suo sole, spuntano abbondanti messi di opere simili.

Dalle grandi città agli umili villaggi è, sotto i suoi caldi impulsi, una fioritura, almeno, dei più generosi tentativi. L'episcopato di Francia e dell'estero diventa attento al suo metodo, che il cardinale

Gibbons fa suo e importa in America, mentre esso riceve le approvazioni del Papa. E nelle pause che gli lascia la fatica del suo apostolato, egli accoglie al Val i visitatori più diversi che vengono a ispirarvisi. Ben disposto anzitutto verso tutti i sacerdoti dediti al popolo, che vi accorrono, si compiace di formare egli stesso alla pratica delle sue iniziative, in settimane di studio indimenticabili, l'élite dei giovani chierici.

Da tutti questi concorsi e da questi sforzi nascerà un giorno, senza nulla diminuire dei successi progressivi di Warmeriville, quanto la scienza sociale cattolica ha praticamente creato di migliore e di più fecondo: voglio dire, nella nostra regione, il *Sindacato agricolo della Champagne*, e in Francia, l'*Unione fraterna del commercio e dell'industria*, divenuta la *Federazione francese delle Professioni*, in attesa che sorga a sua volta dalle stesse ispirazioni la *Confederazione francese dei lavoratori cristiani*.

Tale è in breve, senza parlare delle *Settimane sociali* intraviste, il bilancio glorioso del più grande promotore di vocazioni e di creazioni sociali del secolo scorso, dell'uomo ammirevole davanti al quale devono farsi da parte, come davanti al loro principe, tutti coloro che hanno fatto dell'amore degli operai il loro ideale sacro.

E il merito ne crescerebbe singolarmente ai vostri occhi se, essendomi ripromesso di non portare qui alcuna parola di divisione, potessi dirvi a prezzo di quali difficoltà, di quali contraddizioni calunniose, di quali incomprensioni, di quali resistenze eroiche, di quali fatiche di ogni sorta, di quali amicizie messe alla prova si sono compiute le meravigliose realizzazioni che ho appena enunciato.

Ha dovuto, senza riuscire a ridurle, lottare per un quarto di secolo contro le rispettabili concezioni sociali di altri padroni, assolutamente contrarie ai suoi metodi. Ha lavorato invano per anni al migliore orientamento sociale, e a ciò che chiamava la riforma di un'organizzazione popolare di nome come la sua, ma a suo giudizio insufficiente-

mente democratica, di cui fu presidente e che amava quasi da padre, voglio dire la grande *Opera dei Circoli cattolici*.

Altri gli rimproveravano talvolta amaramente di organizzare, con le sue istituzioni, il popolo contro la società e di favorire così il socialismo. Non si rendevano conto, costoro, che, essendo ormai l'organizzazione popolare negli istinti della folla, essa si sarebbe fatta fatalmente contro i cattolici, se si fosse fatta senza di loro...

Harmel non poteva volerlo. Tenne duro fino alla fine, senza collera, in questi conflitti di idee, tollerante verso gli altri, ma fedele alle proprie. Se tuttavia lo si vide combattere con tanto ardore quanto franchezza la psicologia sociale dei suoi migliori amici, come de Mun e La Tour du Pin, rimaneva instancabilmente devoto alla loro persona, ed è un grande esempio. È al tempo stesso per lui un sommo onore l'aver fatto sopravvivere a tutti gli attacchi il primo amore che lo caratterizza: l'amore degli operai.

II

Come fu in primo luogo il loro uomo, fratelli miei, così fu in secondo luogo l'*uomo del Papa*, e nel contemplarlo oggi, alla Vostra presenza, Eccellenza, in questo atteggiamento filiale, vi sono, non dubitatene, anche senza esprimerle, grandi lezioni da raccogliere, mentre si affermerà altamente un grande omaggio.

Per un delicato riguardo verso l'eminente Pontefice che fu Leone XII, suo padre e sua madre avevano dato a colui che doveva chiamarsi soprattutto il Buon Padre il nome di Léon. Era un attaccamento anticipato, verso il quale egli inclinava per tradizione di famiglia e per indirizzo di educazione. I suoi primi maestri del collegio di Senlis gli avevano fortemente inculcato la dedizione alle idee romane; e, già ossessionato dal servizio del popolo che sarà il suo destino, unendo del resto in anticipo i due grandi amori della democrazia e del Papato, era pronto a sottoscrivere subito le parole di Ozanam sugli inserti del 1848 che riportavano trionfalmente a Saint-Roch un Crocifisso raccolto fra le rovine delle Tuileries: «Sacrifichiamo le nostre ripugnanze e i nostri risentimenti per volgerci verso questa democrazia, verso questo popolo che non ci conosce: Passiamo ai Barbari e seguiamo Pio IX.»

Vicende di salute nella famiglia avrebbero presto portato Léon e suo padre ai piedi stessi di questo Pontefice. Questo primo contatto non doveva che accrescere la loro devozione: perché «eravamo tutti ultramontani al Val, e tutto ciò che veniva da Roma ci interessava». Prima di questo viaggio, infatti, i libri di cassa della fabbrica menzionavano già per il Papa una quota annuale di cinquecento franchi prelevata sugli utili; e una somma di cinquemila franchi, versata allora con gioia al prestito pontificio, sembrava appena sufficiente alla famiglia...

Il soggiorno a Roma fu per loro un incanto: «Seguiamo il Papa dappertutto», racconta Léon, «ogni volta che si reca in corteo a San Pietro, al Laterano o a Sant'Agnese»; e provano un piacere da bambini nel mettersi sul suo passaggio quando va a fare, in quei lontani tempi di libertà, la sua passeggiata in città. «Così questo viaggio ha avuto un'influenza decisiva sulla mia vita», scriverà 45 anni più tardi il Buon Padre, «ed è esso che mi ha condotto in seguito a organizzare i pellegrinaggi della Francia a Roma.»

Se questi pellegrinaggi sono stati, a giudizio di Leone XIII, i giorni migliori del suo Pontificato, e se grazie ad essi Léon Harmel fu l'uomo di Francia che gli fece più piacere, essi sono stati anche, nella storia del Buon Padre, un punto culminante della sua esistenza... Meritano un pio ricordo.

Pio IX, che sei mesi prima della sua morte aveva benedetto il *Manuel d'une corporation chrétienne*, era stato fino alla fine, fra gli operai del Val, oggetto di un culto filiale. Ma, intuendo le emozioni che dovevano stringere l'anima del nuovo Pontefice nel salire al suo posto sulla Sede di Pietro, in un'ora così inquieta, Léon Harmel, fin dal giorno dopo l'elezione di Leone XIII, gli indirizzava questo telegramma: «Rispetto, amore e sottomissione dei vostri figli del Val-des-Bois»; e la sera stessa partiva per il Vaticano, coperta da 400 firme, una promessa di dedizione assoluta.

Ma l'uomo del Papa che egli era già comprende presto che c'era di meglio da fare; e, vedendolo prigioniero nel suo palazzo, nonostante le rivendicazioni più solenni, sogna la sua liberazione. Più o meno asserviti alla massoneria, i governi, è certo, non faranno nulla per essa. Il mezzo per smuoverli è provocare nelle masse una potente agitazione in favore dei diritti imprescrittibili della Santa Sede; è di conseguenza far penetrare nel popolo cristiano, con i pellegrinaggi, una conoscenza più reale della situazione del Papa, e attirargli quindi una simpatia più effettiva.

Un secondo motivo ispira Harmel. Conducendo a Roma gli operai e i loro padroni, egli spera, insieme a un riavvicinamento fra il mondo del lavoro e il Sommo Pontefice, direttive autorevoli per rimediare agli sconvolgimenti portati dal liberalismo pagano nel regime economico.

Il vero dottore che può illuminare il campo morale in cui si muove la questione operaia, non è forse il Papa? «Egli solo», ha scritto, «può indicare i limiti così controversi della giustizia e della carità agli uomini di buona volontà che sono i padroni cristiani, ma educati in dottrine manchesteriane cieche». «Se potessi condurli a Roma con i loro operai per ricevervi gli insegnamenti e gli incoraggiamenti del Papa, la realizzazione della fabbrica cristiana avrebbe fatto un grande passo.»

C'è di più, pensava. In mezzo allo scoraggiamento universale che si è impadronito delle masse, tante volte ingannate, il popolo sente in sé una vaga aspirazione verso un'autorità che non conosce ancora e che gli darà il regno della giustizia. Quale autorità sulla terra era più predestinata del Papato a svolgere questo ruolo? Perché, meglio compreso dal popolo, non dovrebbe essere acclamato un giorno come la chiave di volta dell'ordine sociale, come l'incarnazione della giustizia e della misericordia nell'umanità? Perché il Papa non dovrebbe essere riconosciuto come il redentore del mondo del lavoro?

Tali sono gli alti e soprannaturali pensieri che fecero di Léon Harmel il missionario della Francia operaia a Roma, e da cui nacquero i pellegrinaggi e tutto il movimento romano, le cui ragioni restano attuali come ieri. E così il Buon Padre, come lo chiederà egli stesso in un solenne congresso internazionale dei Terz'Ordini francescani, tenuto a Sant'Andrea della Valle nel 1900, si mostrava l'uomo del Papa anzitutto con la sua intelligenza, facendosi l'apostolo del suo pensiero; poi con la sua volontà, dichiarandosi in anticipo il discepolo nato delle sue direttive; e infine con le sue opere, essendo pronto a orientarle sempre nell'unico senso pontificio.

Non dobbiamo ripercorrere qui la storia assai varia e talvolta movimentata di questi pellegrinaggi, inaugurati nel 1885. Ma ciò che Harmel aveva previsto si precisava e s'intensificava a ciascuno di essi: cioè, da parte dei pellegrini, l'atto di fede sociale che avrebbe allontanato la maledizione che da anni pesava sull'industria, e la fiducia crescente del popolo verso il Vaticano; e, da parte di Roma, la sollecitudine manifesta della Chiesa cattolica per il benessere pubblico, la simpatia visibile del Papa per le istituzioni corporative, la separazione nettissima dal socialismo di Stato e dal liberalismo assoluto, un insegnamento sociale sempre più conforme alle realizzazioni del Val-des-Bois.

Ecco ciò che constatavano nel 1890, in un entusiasmo che aveva conquistato Roma intera, i 10.000 operai e padroni che Harmel aveva promesso di condurre ai piedi di Leone XIII. Il Buon Padre ne tornava proclamato «vetturino d'onore» dai *vetturini* romani, ai quali aveva dato la preferenza sulle agenzie di trasporto... Non era che un ringraziamento fraterno di proletari a un amico sincero.

Ma il grande Papa, lui, aveva preso conoscenza personale di tutto ciò che il Val-des-Bois, senza filosofare, aveva da lungo tempo realizzato di pratico per migliorare la condizione degli operai in tutti i campi del lavoro. E, innalzandosi d'un colpo d'ala, per approvarlo e in qualche modo codificarlo, alle vette della questione sociale, il 15 maggio 1891 lanciava sul mondo operaio, che difendeva e innalzava a un tempo, la sua immortale enciclica «*Rerum novarum*» come un Bacio di Cristo ai suoi poveri. Era la ricompensa pontificia ai pellegrinaggi di Harmel. Quale augusta consacrazione!

Occorreva da parte della Francia un immenso moto di riconoscenza. 20.000 pellegrini francesi accorsero a Roma nel settembre 1891. Circondati nei cortili del Vaticano da 80.000 curiosi, offrirono uno spettacolo grandioso. La massoneria se ne allarmò e, per il più insignificante degli incidenti, fece volgere il trionfo in sommossa. Il pellegrinaggio ne fu scompaginato e si disperse in silenzio... Il Papa,

fino ad allora prigioniero, ne divenne forse ostaggio... Non importa. L'omaggio era reso, e un vecchio bardo bretone poteva, prima di partire, cantare a Leone XIII, in un ritornello che tutta la folla ardente riprese: «O Vicario di Cristo, la Francia ti ama ancora.»

Il Papa, dimenticando la prova, non risparmiò per questo a Harmel, fino alla fine, in un'intimità di rapporti e di pensieri che si rinnovava a ogni incontro, le più delicate attenzioni di stima e le più squisite parole di gratitudine. Confermate da un breve, esse restano nella famiglia come una carta di benedizione e di nobiltà. A colui che in tanti modi era già stato l'uomo del Papa, che cosa si poteva rifiutare?

L'occasione di rivelarsi di nuovo discepolo sempre fedele della Santa Sede non doveva d'altronde tardare. Poiché il famoso brindisi di Algeri aveva posto la questione del *ralliement*, s'impondeva che il Papa, il quale nei suoi precedenti insegnamenti e allocuzioni concistoriali aveva precisato il dovere civico e il dovere sociale, precisasse anche il dovere politico. Dopo aver ricordato, nei primi giorni del 1890, nell'enciclica **Sapientiae Christianae**, che la Chiesa non è contraria ad alcuna forma di governo, faceva dare ai vescovi di Francia, alla fine dell'anno, dal cardinale Rampolla il vero senso del brindisi di Lavigerie; e diciotto mesi dopo, in un'Enciclica ai Francesi, tracciava loro egli stesso le sue direttive, nelle quali, pur distinguendo con cura fra il regime e la legislazione, chiedeva nettamente un'accettazione leale del potere costituito.

Fu, come un tempo in un'altra circostanza, una levata di scudi, con opposizioni subdole o dichiarate, che dovevano durare a lungo.

Léon Harmel comprese allora i cuori che soffrono e le coscienze turbate, ma, sottomesso senza riserve agli insegnamenti del Papa, dichiara che «per lui, persino i suoi consigli sarebbero ordini». «Che cos'è dunque», aggiunge, «la nostra piccola teologia accanto a quella del principe della dottrina? Sono, qualunque cosa accada, papista intransigente», e non vuole credere alla salvezza della Francia se non

nell'adempimento integrale dei tre doveri civico, sociale e politico, così come Leone XIII li aveva appena proclamati in pagine magistrali che si concatenano e si completano.

Anni piuttosto lunghi dovevano trascorrere dopo di ciò per il Buon Padre, in una fedeltà discreta che lo teneva tutto intero alle prese con le sue opere sociali, e occupato a mettere in moneta, come diceva, le lezioni dell'Enciclica «*Rerum Novarum*».

Ma, avendo Leone XIII espresso, nel 1897, il desiderio che si riprendessero i pellegrinaggi, l'uomo del Papa ritroverà le sue supreme energie. Alle resistenze che gli si oppongono risponde con le impresioni di entusiasmo che hanno provato andando in Vaticano, e che conservano, tutti coloro che egli chiama i Romani. «Se Roma non ha reso apostoli tutti quelli che ha toccato», dice, «ne ha almeno trasformati molti in eroi delle nostre opere. Del resto, i pellegrinaggi operai segnano una data storica, e al tempo stesso una tappa sociale della Chiesa. Sono stati come una nuova consacrazione dei diritti popolari da parte del Papato. Spiriti superiori li considerano grandi fattori della risurrezione sociale. Li si ricomincerà.»

A dire il vero, sotto apparenze di difficoltà politiche, le obiezioni venivano soprattutto dai conservatori che, decisi a restare sordi alle direttive di Leone XIII, non tenevano a veder moltiplicarsi le occasioni di riceverne i consigli paterni. Harmel, che desiderava soltanto conoscere meglio le intenzioni del Papa, fece l'impossibile per realizzare un nuovo pellegrinaggio.

Era il tempo in cui il Sommo Pontefice voleva precisare, in mezzo a dispute senza fine, il vero ruolo della democrazia cristiana. Ne aveva dato definizioni adeguate che vi sono presenti e che non esporrò. Ma poiché, agli occhi della folla, una dottrina non è mai così chiara come quando le si può mostrare incarnata in un uomo, il Santo Padre aveva voluto che all'udienza solenne dell'8 ottobre 1898, in cui avrebbe detto sulla democrazia tutto il suo pensiero, Harmel si trovasse in evidenza in mezzo alla corte pontificia; e perché nessun equivoco fosse

possibile sulla democrazia che approvava e di cui aveva appena parlato, aggiunse ai pellegrini: «Ah! possa la Francia veder moltiplicarsi sempre più i padroni che somigliano ai vostri, e specialmente a questo buon Padre, il signor Harmel, che da anni si fa una gioia di condurvi ai nostri piedi.»

Forte di questa approvazione, che consacra tutto l'orientamento della sua vita sociale e che confermerà presto l'Enciclica «**Graves de Comuni**», ancora più esplicita, egli potrà dunque chiedere senza timore, il lunedì di Pasqua del 1899, ai congressisti di Blois di essere nettamente repubblicani e democratici, a condizione di essere schiettamente cristiani.

Per aver lasciato i cattolici divisi su questo atteggiamento da prendere, le elezioni del maggio 1928 erano appena state decisamente cattive... E sarà sempre così finché non si sarà compreso che l'opposizione al Papa è il primo dei nostri mali sociali e che, al contrario, il criterio dell'ortodossia, come la condizione della salvezza religiosa e nazionale, è la fiducia in lui, fatta di amore filiale e piena di esso.

Harmel ne traboccava, unendo sempre nella sua anima di terziario le due passioni di Francesco d'Assisi: il popolo e il Papa, e aveva, per esprimerle, parole originali e spontanee: «Colui che solleva un dubbio e discute le parole del Papa deve essere evitato come una peste». Lui ne viveva, e per ascoltarla più da vicino e seguirla meglio passava ogni anno parecchie settimane a Roma, non potendo trattenersi dal subirne l'attrattiva e proclamando che non provava mai meglio l'impressione del divino che ai piedi del Papa e a contatto con la sua parola. «Ah! figli miei», diceva ai suoi, «mettete in voi l'amore del Santo Padre che sento in me come una fiamma, a tal punto che vorrei morire per lui.»

E non erano le premure di Leone XIII, presso il quale aveva libero accesso in ogni momento, a suggerirgli queste effusioni. È di monsignor san Pietro, prolungato in ogni Papa che si succede, che egli ha così la devozione; perché non contrappone pontefice a pontefice; e rin-

noverà a Pio X i giuramenti di fedeltà e le prove di buoni servizi che aveva fatto e dato ai suoi predecessori. Gli condurrà fino alla fine la Francia del lavoro, sia per unirsi, in occasione del 50° anniversario dell'Immacolata, alla sua volontà di restaurare tutto in Cristo, sia per protestare, nel 1905, contro la legge di separazione, sia per celebrare, nel 1914, il 25° anniversario del primo pellegrinaggio degli operai.

Come Leone XIII, Pio X gli appare, in mezzo a difficoltà dottrinali e politiche terribili, l'uomo provvidenziale del nostro tempo; e quando sarà venuta la guerra, il cui dolore lo portò via, e Benedetto XV sarà salito al trono e voci francesi lo accuseranno indegnamente di non aver protestato né contro la violazione dei trattati né contro l'abuso della forza sul diritto, Harmel, sempre in piedi come l'uomo del Papa, ne prenderà apertamente la difesa e scriverà ai suoi figli: «Miei amatissimi, non immischiatevi mai nelle dispute di certi cattolici contro il Sommo Pontefice. Benedetto XV è in mezzo a noi come l'incarnazione vivente di Cristo Gesù. Guardiamoci dal giudicare i suoi atti e le sue parole. Ho mille ragioni personali per amare, per venerare Benedetto XV e per attendere da lui grandi cose. Sono certo che Benedetto XV farà meraviglie in Francia e per la Francia, se vogliamo essere docili, e se i cattolici francesi non si ostinano a opporre le loro piccole e anguste idee alle concezioni geniali ispirate da Dio stesso ai suoi vicari.»

III

Nessuno si stupirà che, dopo le manifestazioni di un simile amore verso gli operai e verso il Papa, io ne indichi, come loro sorgente e loro focolare, un terzo che in Léon Harmel non è né meno fecondo né meno ardente. L'avete già nominato: **l'amore di Cristo**, e quello che lo circoscrive precisandolo, l'amore del Sacro Cuore.

È in esso che aveva il suo motore sempre operante, che sempre ne rinnovava le forze, questa grande vita sociale. Il Buon Padre ha compiuto opere così meravigliose per il popolo e per la Chiesa, ed è stato in modo così splendido il loro uomo, solo perché fu, prima di tutto, l'uomo del suo Signore, ispiratore e guida, Gesù. Mi guarderei bene dall'omettere questo aspetto principale, e di così marcato rilievo, che meglio di ogni altro caratterizza la sua originale fisionomia.

Uomo di Cristo, signori: che nome, ditelo voi! e che compito da portare, e insieme che divina somiglianza da riprodurre! Harmel, nel nostro secolo che muore di non servire più, di non amare più e di non conoscere più il Maestro, non ne fu impari.

Anzitutto ebbe di lui ciò che manca a tanti di noi, che abbiamo solo pensieri umani e ci limitiamo a mezzi profani, sempre impotenti: un senso soprannaturale così particolarmente affinato da sembrare esclusivo. Certe sue parole, dice uno dei suoi storici, e io stavo per correggere: ciascuna delle sue parole, facevano vedere tutto in Dio. Non sapeva forse che, in una sera di angoscia, il fondatore della tribù degli Harmel, staccando dal muro un vecchio crocifisso, aveva fatto giurare a tutti i suoi figli sulla santa immagine di restargli fedeli? Da allora Cristo teneva nella famiglia, come la tiene ancora, il primo posto e tutto il posto. Léon, del resto, era nipote di una donna di cui si diceva, dopo san Francesco di Sales, che aveva Gesù Cristo «nel cervello, nel cuore, negli occhi, nelle mani, sulla lingua, negli orecchi e nei piedi».

L'intelligenza di Nostro Signore era così per lui, in anticipo, un'eredità paterna e materna.

A questa scuola aveva subito compreso che per lui, come per gli individui e per le società, Cristo era il solo sovrano degno di essere servito, perché lui solo poteva tutto riscattare e tutto trasfigurare. E osava, in quella leale fiducia che riassumeva tutto il suo Credo, proporlo come tale, una sera di riunione elettorale, alle acclamazioni di un'assemblea pubblica in cerca di un candidato: «Votate per chi vorrete. Ma sappiate bene che al di sopra di tutti coloro che sollecitano i vostri voti c'è un uomo che li ha preceduti, che ha amato i lavoratori più di tutti. Senza di lui la servitù, più o meno mascherata, ha pesato ovunque sui deboli. Lui solo ha riportato sulla terra, a beneficio degli umili, la fiaccola della libertà spenta da secoli. Meglio che con le sue parole, facendosi volontariamente operaio egli stesso, ha proclamato davanti a un mondo stupefatto l'eminente dignità del lavoratore. Quest'uomo si chiamava Gesù Cristo. Invece di combatterlo, bisogna sforzarsi di ristabilire il suo regno nelle anime, per preparare nella nostra società il regno della giustizia, della fraternità sincera e della pace.»

La storia locale racconta che, infiammata da questo ardente appello, la folla, mettendosi all'unisono con Harmel e facendo un trionfo indimenticabile al divino incompreso che egli le aveva appena rivelato, si mise a gridare fino alle nuvole: «Viva Gesù Cristo». Il che faceva dire al Buon Padre che quel nome era come un ottavo sacramento che non mancava mai di operare prodigi.

Ma per arrivare a tanto, come per far fremere un'altra volta, sotto le pieghe agitate di una bandiera del Sacro Cuore, tutta un'immensa assemblea alle grida ripetute di: «Ecco la nostra bandiera!», bisognava avere in fondo a sé l'anima veramente apostolica e conquistatrice di Cristo. Era il segno di Harmel. Per questo, giovanissimo, aveva sognato di essere sacerdote. Circostanze di famiglia lo avevano ricondotto, per un felice destino, alla fabbrica paterna; ma si può di-

ventare e rimanere un apostolo incomparabile sotto l'abito di un borghese e sotto la casacca di un artigiano. L'essenziale non è il vestito, ma l'anima che si porta. Quella di Léon era tutta di Gesù e, per Gesù, gli permetteva di dire: «Non mi annoio mai, perché ho sempre Gesù con cui conversare.» Gli faceva anche chiedersi ogni sera, con familiare puntualità, come un buon commesso viaggiatore che fa il suo bilancio, o meglio come uno schiavo appassionato di servire: «Che cosa ho fatto oggi per il mio padrone?»

Ma elevarsi a queste altezze d'amore non è già essere più di un cristiano, e perfino più di un comune apostolo: un vero santo?

C'è senza dubbio una sublime tenerezza nella santità, e Harmel, senza essere **bigotto**, cosa che detestava, aveva con il suo Cristo, in frequenti orazioni, effusioni e slanci di pietà di uno squisito abbandono. Altre volte effondeva il suo amore in quello di Gesù con ingenuità di bambino (le sue lettere ne fanno fede) che sorprendono in un uomo d'azione come lui, incalzato dagli affari e travolto dal tempo. Eppure è un fatto che si prendeva il tempo della messa e della comunione quotidiane e della visita abituale al Santissimo Sacramento, e che due notti su due (che esempio!) restava volontariamente sveglio più di un'ora per adorare il Maestro nel suo tabernacolo vicinissimo e per restare in un dolce colloquio a tu per tu con lui, come pure con la sua Madre immacolata che, con un atto autentico, aveva fatto socia della sua fabbrica.

Erano questi segni e prove non equivoci di un attaccamento che sembrava sfidare ogni accrescimento. Ma la santità non è qualcosa di puramente affettivo. A dire il vero, non è piuttosto e soprattutto una imitazione e una somiglianza? Léon Harmel, almeno, intende essere l'uomo e il cavaliere di Cristo solo mediante la riproduzione integrale delle sue virtù. Tale è, per limitarsi a quelle che fra tutte caratterizzano il Sacro Cuore e lo definiscono, la ragion d'essere della sua umiltà e della sua mitezza, e soprattutto del suo spirito di penitenza, che crebbe in lui fino allo spirito di olocausto e di riparazione.

È strano che un uomo, felice figlio delle proprie opere come Harmel, circondato dall'ammirazione delle folle e cinto ovunque da una sorta di aureola di gloria, nonostante le contraddizioni che sono la sorte di tutti i seminatori di idee e di tutti i conquistatori, e che furono anche la sua, abbia avuto per tutta la vita non già l'istinto, che ripugna all'uomo, ma la volontà calcolata di abbassarsi, di scomparire e quasi di annientarsi. Sa il pubblico cattolico che questo Buon Padre si era offerto in anticipo con un voto (non senza un fremito della sua natura impastata d'orgoglio, diceva) a ogni ignominia e a ogni confusione, e che provava come un terrore mistico del piacere naturale che pure gustava nel successo umano?

René de la Tour du Pin ha raccontato con quale tono angosciato, nel 1874, il suo santo amico gridava a un uditorio lionese: «I vostri applausi mi fanno paura». È proprio l'eco pubblica dell'umile voce che si ripeteva ogni giorno interiormente, in una sentenza già familiare al suo vecchio padre: «Io non sono niente, non valgo niente, non posso niente», sorta di giaculatoria a cui Harmel aggiungeva, a ogni membro, un alleluia di riconoscenza, e che continuava così in una litania di santa umiltà: «Dal desiderio di essere amato, stimato, approvato, liberami, Signore. Dal timore di essere biasimato, umiliato, disprezzato, liberami, Gesù». Ecco, colto dal vivo, l'uomo che, a ciascuno dei suoi ritiri, giungeva fino all'incredibile proposito di non scuotersi mai nemmeno, e che riassumeva tutto l'omaggio della sua libera servitù al suo padrone in questo abituale riconoscimento del proprio nulla: «Tutto il bene che faccio, è il Sacro Cuore che lo compie». Così, come altri, nel loro amor proprio, pregustano le gioie della riuscita, egli invocava l'insuccesso come una benedizione feconda, perché più anime fossero salvate, tremando di essere, per vani compiacimenti, il ladro della gloria divina.

Ma un versetto delle litanie del Sacro Cuore, che lo aveva profondamente commosso alla sua prima visita alla **Scala Sancta**, ossessionava soprattutto il suo pensiero di somigliare ancora di più al Croci-

fisso. Era, al di là dell'umiltà, non soltanto la mitezza evangelica verso le cose e le persone contrarianti, che spingeva a un raro grado di gioiosa sopportazione; non soltanto la pazienza cristiana nelle difficoltà e nelle prove, di cui amava particolarmente il nome sacro e di cui si serviva come di una chiave del paradiso; ma la sofferenza, che egli stimava il grande lavoro della vita, lavoro talvolta opprimente, ma che, non più degli altri, non lo stancava mai, perché «la fatica», diceva, «io non ci credo»; la sofferenza pienamente ricevuta e generosamente accettata, la sofferenza cercata, sì, fino al **saturatum opprobriis**, e in tutto il rigore della parola.

Ne esprimerà un giorno a Dio il desiderio come quello di un privilegio, perché considerava il dolore come il segno divino. Esso aveva prima devastato il paradiso terrestre che la tenerezza di una donna amata, sacrificandosi perché egli visse, gli aveva creato al Val des Bois. Dal crogiolo della separazione uscì trasfigurato, e lo si udì dire sotto la stretta della prova: «Gesù, almeno al Val des Bois, ora non sarà più amato che per se stesso.» E così salirà in silenzio, per lunghi anni, un duro e volontario calvario. Mortificazione e penitenza sono allora le sue compagne preferite. Le abbraccia non soltanto fino alla rinuncia ai piaceri più legittimi, e fino alla stretta pratica dei tre grandi voti religiosi che aveva pronunciato dopo la vedovanza, ma fino all'effusione del sangue sotto le sferzate della disciplina che battevano la sua carne, e fino all'immolazione dei suoi affetti più cari, come quando condusse la sua amatissima figlia dalle Clarisse di Moulins, lasciandole la consegna di consumarsi d'amore e di sacrifici sulla croce del divino sposo che l'aveva scelta, come su un letto nuziale, pensando che coloro che soffrono sono i portatori dei peccati pubblici e di fatto i redentori del popolo.

Lontano da lei, malgrado il cuore spezzato, continuerà a trovare che la sofferenza è il primo dei beni, il guadagno quotidiano del cielo e il solo che valga, e non ha parole sufficienti per ringraziare il buon Dio di segnarlo con la sua impronta facendolo patire.

Per non mancare di espiare, anche quando la Provvidenza lo risparmiava, in spirito di penitenza e di riparazione, ancora con Francesco d'Assisi di cui è scrupoloso discepolo, fin dal 1870 aveva fondato, ad uso dei confratelli di San Vincenzo de' Paoli, un'**Associazione intima** di amici in cui ogni membro si impegnava con un voto, che egli aveva fatto per primo, a chiedere ogni giorno al Signore di accettarlo come vittima volontaria e di condurlo al suo seguito, secondo il suo divino beneplacito, per la via delle sofferenze e delle croci. Egli vi camminò per parte sua fino alla morte, senza uno sguardo indietro, in una somiglianza sempre più perfetta con l'uomo dei dolori che era stato Gesù, abbandonandosi d'altronde anima, corpo e beni, come schiavo, al divin Cuore, alla maniera di Cristo sul patibolo, e facendo alle anime del Purgatorio, per mezzo di Maria Madre di misericordia, in una sorta di promessa di paradiso al buon ladrone, l'offerta di tutte le opere soddisfattorie della sua vita e di tutti i suffragi che avrebbero potuto essergli applicati dopo la morte.

Per completare in Harmel l'uomo di Cristo che emerge da questi particolari eloquenti, quale tratto manca dunque? Talvolta se lo domandava. È che aveva ancora giorni di felicità, e se ne lamentava con il suo Gesù: «Che cosa vi ho fatto dunque, Signore, perché oggi non mi abbiate visitato con qualche prova?» Non c'è forse in questo **Cupio dissolvi** di Léon Harmel come una replica della somiglianza divina che invocava il grande apostolo, e senza la quale non si è del tutto l'uomo di Cristo! Il Buon Padre la reclamava più espressamente altre volte, alla sua maniera generosa, quando diceva per esempio, nel dolore che raddoppiava: «Ma non fate complimenti con noi, o amatissimo Gesù. Che la nostra vita sia rosa da preoccupazioni e da dispiaceri, se ne dovete essere glorificato.»

Questi atteggiamenti sublimi e queste parole supreme, che si potrebbero moltiplicare, bastano a completarne il ritratto. Esprimono inoltre i mezzi decisivi per esaltare veramente nel mondo il Redentore: **mortificatum in carne, assumptum in gloria**. Comprenderlo,

amarlo, predicarlo, senza dubbio, ma imitarlo nella sua passione e farlo rivivere in sé tutto insanguinato: è il segreto dei trionfi soprannaturali di Harmel, dopo gli altri... Contemplandone i prodigi, alcuni malintenzionati domandavano un giorno con ironia: «Quante comunioni sono dunque costati a Warmeriville tutti questi successi?» Il sangue di Cristo, certamente, sparso nelle anime, vi ha contribuito per la sua parte divina, ma le sofferenze del Buon Padre hanno pagato il resto. A chi le rifiuta, vi si sottrae o le misconosce, non tocca mai la gloria di alcun riscatto.

Non approdano infatti a nulla, per il regno di Cristo, coloro che, discutendo sempre di lui senza soffrire, ne fanno l'unica vittima delle loro controversie e delle loro divisioni. Fanno un cattivo servizio presso di lui anche coloro che, occupandosi solo di sé, non sanno sopportare nulla per la sua causa. Impotenti ancora tutti quelli che restano a chiedersi un po' ingenuamente: questo mi fa guadagnare denaro?, invece di dirsi: questo gli salva delle anime? Funesti imprenditori di risurrezioni sociali, infine, coloro che non hanno compreso che, mettendoci almeno i propri sacrifici personali e il proprio sangue, se occorre, una fabbrica o una casa di commercio può essere cristiana e prosperare, senza violare le leggi della prudenza umana e osservando tutte le delicatezze della legge evangelica.

Risulta con evidenza da tutto ciò che ho detto dei suoi doni di sé che Harmel non fu affatto uno di questi lavoratori sterili, ma, uomo degli operai, uomo del Papa e uomo di Cristo, nel pieno senso dei termini, si è eretto nel mondo nell'elevazione conquistatrice e nella singolare fecondità che il Maestro si era promesse quando fosse salito sulla Croce.

Perciò la sua grande figura e la sua grande vita, senza che occorra cingerle in quest'ora con il ricordo delle loro prodigiose realizzazioni, appaiono all'orizzonte come la grande figura sociale e la grande vita sociale del suo secolo. Quando l'una si cancella e l'altra si spegne, nel 1915, presso i flutti azzurri e ospitali del Mediterraneo, che lo avvi-

cina provvidenzialmente a Roma, dove ha tanto vissuto, esse hanno conservato per noi, in una splendida vecchiaia, una maestà d'aurora e, malgrado i fragori della guerra, come una garanzia di risurrezione.

È per lui almeno una ricompensa adeguata delle sue opere, e un nuovo bacio del cielo a coloro che ne raccoglieranno l'eredità, che le sue ultime sere eucaristiche di Nizza, ancora così attive e così pie, abbiano avuto il sole divino per oggetto e per tramonto. Nulla è allora sublime come questa fine serena di un uomo che, testimone di Cristo fino al termine, vuole montare prima di morire, in tenuta e in piedi, un'ultima guardia d'onore davanti al Maestro disceso sotto un tetto e divenuto suo ospite. In sua divina compagnia, fra alcuni dei suoi accorsi a contemplare il volo della sua anima verso il cielo, ha conservato l'ottimismo perseverante che fu la forza e la gloria della sua carriera, con l'ostinata speranza di far sorgere dietro di sé il regno di Cristo nella pace di Cristo. E le sue labbra morenti sembrano mormorare ancora questa consegna che egli ha così bene adempiuto: «Ma seminate dunque Cristo: ne nasceranno messi.»

Lasciate che a questo proposito, signori e fratelli miei, mi soffermi, in attesa che egli spiri, a rilevare questo pensiero di gioioso ottimismo che fu così suo, che sintetizza le ragioni della sua esistenza e che rimane sempre così vero: «essere del proprio tempo, comprendere il proprio tempo, vivere con il proprio tempo: ecco ciò che ci è sempre parso il mezzo indispensabile per poter lavorare a renderlo migliore.» «Se avessi dovuto scegliere un'epoca in cui vivere», ripeteva spesso il Buon Padre, con un entusiasmo che gli ultimi istanti non hanno affatto fatto venir meno, «non ne avrei voluta altra che questa. Non ce ne fu mai una così bella né che valesse tanto la pena di essere vissuta.»

Si è detto, non senza esattezza, che sono giorni cattivi quelli in cui le verità diminuiscono. Ma non siamo forse nei tempi felici in cui le verità crescono per noi in luce e in autorità? Ascoltate infatti i versetti di questo cantico di Harmel, soddisfatto del suo secolo, che enu-

mera le meraviglie a cui egli stesso ha assistito: «Il liberalismo ucciso dal Sillabo; la proclamazione dell'infallibilità del Papa; l'immenso sviluppo della devozione al Sacro Cuore; il ritorno delle chiese di Francia alla liturgia romana; il culto dell'Immacolata Concezione reso popolare dalla medaglia miracolosa, poi confermato dalla definizione dogmatica del 1854; le meraviglie di Lourdes che sanciscono la parola del Papa; Leone XIII che fa acclamare il papato da tutte le potenze della terra e riprende le tradizioni della Chiesa per la protezione degli umili; più tardi, con Pio X, la verità che ostenta un superbo disdegno delle opinioni umane; l'errore scacciato dai posti in cui non avrebbe dovuto penetrare; Montmartre che non si svuota di notte più che di giorno; i Congressi eucaristici che portano per il mondo il trionfo di Gesù Ostia; le Unioni cattoliche professionali, i sindacati indipendenti, i gruppi della gioventù cattolica e di ginnasti, la protesta permanente contro il rispetto umano...»

Le gioiose visioni di Harmel si sono fermate qui; ma da allora il movimento religioso, nonostante gli ostracismi e le persecuzioni, non ha rallentato... Non dobbiamo seguirlo fino alla nostra Federazione nazionale cattolica. Ma per finire, e per cullare il sonno del robusto e grande industriale cristiano che parte per la sua eternità, permettete che io evochi, alla maniera di un **Nunc dimittis**, il sogno che faceva un giorno con la sua bella giovinezza d'anima: sogno divenuto al Val des Bois la testimonianza di un passato indimenticabile, la realtà di un presente magnifico di cui nulla di ieri è scomparso crescendo, e la speranza feconda che domani farà ancora meglio per la causa sociale: «Infine», proclama, «il maestoso dondolio delle macchine a vapore, il rumore stridente degli utensili perfezionati, l'attività delle fabbriche canteranno la gloria di Dio che ha creato l'uomo e gli ha dato l'intelligenza e il genio. Il fumo che sfugge in lunghe spirali dai nostri alti camini non ci apparirà più come un'esalazione di qualche spiraglio dell'inferno. Il cristiano potrà paragonarlo, non senza una felice emo-

zione, alle onde mobili che sfuggono dai turiboli, perché salirà verso il cielo come un omaggio del lavoro santificato.»

Tutto ciò che si aggiungesse a questa pagina non potrebbe che sciuparla. Si direbbe che il Buon Padre se la sia preparata come un sudario di gloria e di speranza. Riposi in pace in essa; e sappiamo, noi che abbiamo appena raccolto le alte lezioni della sua vita, che essa è per noi meno uno spettacolo che un ideale. Le nostre ammirazioni non bastano al suo elogio funebre: per i suoi operai, per il Papa e per Cristo, sono opere e virtù simili alle sue che egli ci chiede. Così sia.